



## **“Gramsci Lab”**

**Laboratorio internazionale di studi gramsciani**

**Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni della Università di Cagliari**

**Ciclo di seminari di introduzione al pensiero di Antonio Gramsci nell’ambito del progetto “Leggere le relazioni internazionali Nord-Sud tramite le categorie gramsciane”.**

**GIANNI FRESU**

**Quarto seminario, *La sfida dei Quaderni: alle origini delle contraddizioni nazionali italiane.***

**Temi affrontati:**

- 1) L’avvio tormentato di un lavoro «disinteressato» ;**
- 2) Il trasformismo permanente;**
- 3) «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere»: esiti regressivi e progressivi delle «crisi organiche» ;**

### ***1) L'avvio tormentato di un lavoro «disinteressato».***

Nel carcere di Turi l'8 febbraio 1929, due anni dopo l'arresto, Gramsci inizia la stesura dei *Quaderni*. In carcere lo studio è un metodo di resistenza all'abbruttimento intellettuale, strumento di sopravvivenza sia fisica sia politica. Come ha scritto Valentino Gerratana, dalla tensione tra queste due esigenze prendono forma i *Quaderni*, un lavoro composto di appunti e riflessioni destinati ad ulteriore definizione, eppure di straordinaria ricchezza, tanto da essere ritenuto irrinunciabile per tanti ambiti scientifici molto diversi tra loro. Dalla critica letteraria alla linguistica, dalla storia alla scienza politica, dalla pedagogia al teatro. Un'opera, attualmente, oggetto di studi scientifici approfonditi negli USA, in Inghilterra, Giappone, India, Brasile e Messico ben più di quanto non lo sia in Italia. Il carattere tutt'altro che dogmatico dell'opera di Gramsci, gli ha permesso di sfuggire alle rigide classificazioni, di andare oltre la crisi e il crollo del suo stesso campo politico-ideologico, di varcare il limite temporale e politico del Novecento. I *Quaderni del carcere* sono uno strumento chiave per leggere anche l'attualità, costituiscono ancora oggi una bussola fondamentale per orientarsi nelle contraddizioni della modernità, e non è certo un caso se gli studi in suo onore abbiano, oggi più di ieri, un posto di assoluto rilievo a livello internazionale tra i grandi pensatori della storia dell'umanità. In Italia, l'uscita dell'edizione anastatica dei *Quaderni* nel 2009 ha rappresentato una tappa importante del lungo lavoro scientifico, attorno all'opera realizzata tra il febbraio del 1929 e il 1935 da Antonio Gramsci, compiuto con rigore e dedizione da più generazioni di studiosi avvicendatisi dal dopoguerra fino a oggi: Felice Platone, Valentino Gerratana, Gianni Francioni.

La prima edizione tematica Platone-Togliatti realizzata tra 1948 e il '51 costituì una delle più importanti operazioni culturali di tutto il dopoguerra, i *Quaderni* furono un'autentica rivelazione per tutta la politica e la cultura nel nostro Paese, a prescindere dalla collocazione ideologica. Oggi in tanti hanno da ridire sull'arbitrarietà del riordino tematico di questa edizione, Lo Piparo ci vede addirittura la prova della malafede di un Togliatti tutto intento censurare Gramsci, in realtà si trattò di un'operazione estremamente intelligente che consentì un approccio graduale a un'opera tanto complessa, favorendone la circolazione. Personalmente ritengo che, ancora oggi, quest'edizione sia la più appropriata per chi intenda avvicinarsi la prima volta ai *Quaderni* senza restare travolto dalla struttura frammentaria di questi.

Il secondo passaggio fu l'edizione critica curata da Valentino Gerratana nel 1975, che segna la maturità degli studi gramsciani e il tentativo di pubblicare i quaderni secondo l'ordine di realizzazione seguito dall'autore. L'edizione anastatica curata da Gianni Francioni riproduce non solo in maniera fedele la successione cronologica dei *Quaderni*, ma anche i manoscritti originali comprensivi di tutte le loro parti, copertine incluse. Quest'ultima edizione, oltre a dare a tutti l'opportunità di misurarsi con la più fedele riproduzione dei *Quaderni*, dunque con la stessa grafia minuta «tonda e regolare» di

Antonio Gramsci, costituisce uno strumento indispensabile per chi intenda realizzare uno studio scientifico sulle sue riflessioni. La chiarezza della grafia, farebbe presupporre una lettura piana dei manoscritti, non è così, essa è resa complessa dal metodo di lavoro di Gramsci, ossia dalla sua tendenza a lavorare contemporaneamente su più quaderni, affrontando argomenti estremamente diversificati, sebbene logicamente concatenati, attraverso note in alcuni casi sintetiche, quasi dei promemoria, in altri estese ed approfondite, magari ulteriormente sviluppate e poste in connessione con altri plessi tematici in parti o quaderni successivi. Proprio questa struttura frammentaria, che nella lettura spinge naturalmente a seguire l'affinità tematica degli argomenti, rende arduo il proposito di rispettare l'effettiva cronologia del testo. Per questo l'apparato di note e gli studi realizzati attorno a quest'opera rappresentano una fondamentale bussola di orientamento per non perdersi nel *Mare magnum* di un'opera tanto complessa.

Entrando nel merito dell'opera al momento del suo avvio, l'impatto con il regime carcerario si rivelò difficilissimo poiché era impossibile a Gramsci un rapporto dialogico con altri soggetti, necessario a evitare un lavoro troppo autoriflessivo; era difficilissimo ottenere i mezzi per studiare con continuità e scrivere secondo un ordine razionale. Lo sconforto conseguente alle prime disordinate letture gli fecero dubitare sulle reali possibilità di riuscita del progetto. Così in una lettera a Tania, il 23 maggio 1927, annunciava di volersi dedicare a due attività con scopo terapeutico come gli esercizi ginnici e le traduzioni dalle lingue straniere:

Un vero e proprio studio credo mi sia impossibile, per tante ragioni non solo psicologiche ma anche tecniche; mi è molto difficile abbandonarmi completamente a un argomento o a una materia e sprofondarmi solo in essa, proprio come si fa quando si studia sul serio, in modo da cogliere tutti i rapporti possibili e connetterli armonicamente. Qualche cosa in tal senso forse incomincia ad avvenire per lo studio delle lingue, (...) ora leggo le novelline dei fratelli Grimm. Sono proprio deciso a fare dello studio delle lingue la mia occupazione predominante<sup>1</sup>

Al di là dell'aspetto "terapeutico", queste traduzioni sono importanti anche sul piano biografico. In una lettera alla sorella Teresina del 18 gennaio 1932, Gramsci scriveva di voler dare un suo piccolo contributo allo sviluppo della fantasia dei nipoti ricopiando e spedendo loro le traduzioni dei fratelli Grimm: «una serie di novelline popolari proprio come quelle che ci piacevano tanto quando eravamo bambini. Sono un po' all'antica, alla paesana, ma la vita moderna, con la radio, l'aeroplano, il cine parlato, Carnera, ecc. non è ancora penetrato abbastanza a Ghilarza perché il gusto dei bambini d'ora sia molto diverso dal nostro di allora»<sup>2</sup>. Pur provenendo dalla tradizione tedesca, le novelle,

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Op. cit. pag. pp. 92, 93.

<sup>2</sup> *Ivi*, pag. 560.

ambientate in boschi fitti e tenebrosi popolati di spiriti, streghe e folletti, non erano distanti dalla tradizione orale della fantasia popolare sarda e sembravano plasmarsi perfettamente sull'atmosfera della sua terra e del suo paese, un luogo «dove esisteranno sempre tipi all'antica come tia Adelina e Corroncu e le novelle avranno sempre un ambiente adatto». Il mondo di quelle fiabe gli riportava a memoria le scorribande d'infanzia nelle vallate in Sardegna, tra Ghilarza e Abbasanta, quando, suggestionato dalle letture d'avventura, non usciva mai di casa senza avere in tasca chicchi di grano e fiammiferi avvolti nella tela cerata, nella malaugurata eventualità di finire in un'isola deserta.

L'interesse di Gramsci per la linguistica risale ai tormentati anni dello studio universitario nella grande Torino, resi difficili da salute cagionevole e disponibilità economiche che rasentavano la miseria più assoluta. Nella città piemontese il giovane sardo attirò subito l'attenzione di uno dei più importanti studiosi di glottologia del tempo, Matteo Bartoli, e intensificò i rapporti con il docente di letteratura Umberto Cosmo, in passato professore al Liceo Dettori di Cagliari. Bartoli in particolare lo incoraggiò nello studio della linguistica sarda. Così non è inusuale trovare lettere ai familiari riguardanti questo tema. In una destinata al padre del 3 gennaio 1912 chiedeva quando nel dialetto fonnese<sup>3</sup> la s «si pronuncia dolce, come in italiano *rosa*» e «quando dura, come *sole*», in altre destinate alla sorella chiedeva di informarsi circa alcune peculiarità del logudorese e del campidanese<sup>4</sup>, su termini, pronunce, varianti. Non è dunque un caso se nei Quaderni tanta attenzione sia dedicata alla glottologia e in generale alla linguistica. Dopo anni di militanza e un'intensa attività teorico-politica, le traduzioni di queste prime note dal carcere avevano un valore propedeutico, oltre che terapeutico, necessarie all'inizio di un lavoro «disinteressato» rispetto al quale le condizioni ambientali non aiutavano.

È ancora una lettera a Tania del 15 dicembre 1930, nella quale considerazioni personali e di studio si mischiano, ad accennarlo:

Sarà perché tutta la mia formazione intellettuale è stata di ordine polemico; anche il pensare disinteressatamente mi è difficile, cioè lo studio per lo studio. Solo qualche volta, ma di rado, mi capita di dimenticarmi in un determinato ordine di riflessioni e di trovare per dir così, nelle cose in sé l'interesse per dedicarmi alla loro analisi. Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento alcuno stimolo intellettuale<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Variante della lingua sarda parlata a Fonni, piccolo paese di montagna ubicato nelle zone interne della Barbagia.

<sup>4</sup> Il Logudoro è una regione della Sardegna situata nella parte interna e centrale del suo Nord, mentre il campidano è un'area, una vallata pianeggiante, che si estende dal Sud fino al centro dell'isola.

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1975, pag. 390.

Al di là di questa valutazione autocritica, tratto caratteristico della personalità di Gramsci, le traduzioni e gli studi di linguistica sono condotti con assoluto rigore filologico, curiosità intellettuale e un metodo oggi analizzato con grande attenzione dagli specialisti della materia. Nel comunicare in una lettera la volontà di dedicarsi ad uno studio sistematico della linguistica comparata, egli confessò alla cognata Tania che uno dei suoi maggiori rimorsi intellettuali era «il dolore procurato al buon professor Bartoli dell'Università di Torino», che intravedeva per Gramsci un grande futuro tra i «neogrammatici». Ma gli avvenimenti del «mondo grande, terribile e complicato», che precedettero e seguirono la guerra, avevano spinto il giovane intellettuale sardo, come tanti della sua generazione, a trovare nell'impegno politico una nuova ragione di esistenza per la quale valeva la pena di rischiare tutto, compresa la vita.

Il terzo Quaderno di traduzioni, oltre a proseguire lo studio sui ceppi linguistici di Franz Nikolaus Finck, contiene le traduzioni delle *Conversazioni con Goethe* di Eckermann. Le *Conversazioni* raccolgono le memorie del grande poeta e scrittore tedesco attraverso i colloqui con il suo segretario Joahn Peter Eckermann. Goethe è stato definito un genio universale per la versatilità del suo estro manifestatosi in diversi campi del sapere, poesia, letteratura, scienza, filosofia. Eckermann tramite i ricordi ne ricostruisce l'universo ideale, il mondo e i valori, fino a tratteggiare un affresco biografico ritenuto uno dei più grandi patrimoni della letteratura occidentale, tanto da essere definito da Nietzsche «il miglior libro tedesco mai scritto». Goethe è una figura sistematicamente presente nei Quaderni come nelle lettere. Per Gramsci ogni nazione ha un letterato che ne riassume in qualche modo la gloria intellettuale, Shakespeare per l'Inghilterra, Cervantes per la Spagna, Dante per l'Italia, Goethe per la Germania. Tuttavia solo Shakespeare e Goethe possono ritenersi figure intellettuali operanti anche nell'età contemporanea, autori attuali, per la loro capacità «d'insegnare come dei filosofi quello che dobbiamo credere, come poeti quello che dobbiamo intuire (sentire), come uomini quello che dobbiamo fare». In Goethe Gramsci intravede una forza politico-culturale capace di varcare il suo tempo e imporsi al presente: «solo Goethe è sempre di una certa attualità, perché egli esprime in forma serena e classica ciò che nel Leopardi è ancora torbido romanticismo», rappresenta la fiducia nell'attività creatrice dell'uomo in una natura vista non come nemica e antagonista. La lettura delle *Conversazioni con Goethe* nella condizione di detenzione accomuna l'esperienza di Gramsci con quella di un grande critico letterario francese vissuto negli stessi anni, Jacques Rivière. Nel Quaderno I Gramsci riporta alcuni stralci delle *Impressioni di prigionia*, scritte dallo storico editore della «Nouvelle Revue Française» e pubblicate nel 1928, tre anni dopo la sua morte. In esse Rivière raccontava le vessazioni subite durante la prigionia nella prima guerra mondiale, in particolare l'umiliazione patita nel corso di una perquisizione nella sua cella, quando vennero sequestrate le sue poche cose e soprattutto l'unico libro che aveva con sé, appunto le *Conversazioni*

con Goethe. Gramsci ha trascritto le sensazioni di disperazione e angoscia del francese per lo stato brutale e incerto di una prigionia, vissuta come un'ineliminabile «stretta al cuore», nella quale si è costantemente esposti a ogni tipo di angheria e la condizione di oppressione fisica e psichica diviene insopportabile. Un'angoscia, testimoniata da tutto il carteggio delle lettere, condivisa dall'intellettuale sardo che, non a caso, concluse queste note scrivendo del pianto in carcere «quando l'idea della morte si presenta per la prima volta e si diventa vecchi d'un colpo».

## 2) *Il trasformismo permanente.*

Sono assillato da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa für ewig, secondo una complessa concezione di Goethe, che ricordo aver tormentato molto il nostro Pascoli. Insomma vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. (...) Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene vorrei svolger ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista disinteressato, für ewig.<sup>6</sup>

Questo brano, tratto dalla lettera scritta a Tania Schucht il 19 marzo 1927 dal carcere di Milano, costituisce un ponte tra l'analisi della Questione meridionale e quella dei Quaderni, dove il tema dei rapporti tra Settentrione e Meridione, alla luce della polarizzazione antagonista tra città e campagna, è assolutamente centrale e indagato con una prospettiva storica che investe in pieno le dinamiche del Risorgimento italiano e la funzione degli intellettuali come ceto. Il *Quaderno* numero uno affronta questo tema partendo da una considerazione di ordine metodologico: la dinamica tra città e campagna muta profondamente in rapporto al contesto preso in esame e, pertanto, nessuna generalizzazione sarebbe scientificamente adeguata.

L'Italia con la sua storia è per Gramsci la dimostrazione pratica della veridicità di questa valutazione, alla quale se ne può affiancare anche un'altra: l'affermazione generale secondo cui la città è sempre più progressiva della campagna può essere ritenuta valida solo se la città in questione è «tipicamente industriale», mentre in assenza di questa condizione il ruolo progressivo della città sarebbe tutto da dimostrare. Così in Italia l'urbanesimo non era connesso al fenomeno industriale e il cosiddetto sistema delle «cento città» solo in rarissimi casi si esprimeva nelle forme della città industriale, tanto è vero che la più grande città era Napoli.

Per Gramsci il rapporto tra Nord e Sud in Italia rientrava appieno nello schema classico della dialettica tra città e campagna, e poteva essere analizzato nelle diverse forme di cultura che le due realtà

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pag. 58.

esprimevano<sup>7</sup>. Le strutture delle classi intellettuali variavano profondamente nei due contesti presi in esame: così nel Sud dominava ancora la figura dell'intellettuale di tipo «curiale», la cui funzione era mantenere in contatto la massa dei contadini con quella dei proprietari fondiari e con lo Stato; nel Nord dominava il tipo del «tecnico» d'officina che manteneva in relazione l'operaio con la classe capitalistica, mentre il rapporto di collegamento tra la massa operaia e lo Stato era svolto da un tipo nuovo di ceto intellettuale, quello sindacale o espressione del partito politico.

In Italia il processo d'unificazione nazionale non si realizzò sulla base di un rapporto d'uguaglianza, ma attraverso una relazione squilibrata all'interno della quale l'arricchimento e l'incremento industriale del Nord dipendevano strettamente dal crescente impoverimento del Mezzogiorno. La realtà dello sfruttamento semicoloniale del Sud è stata sempre accuratamente celata dalle classi dirigenti e a quest'opera, secondo Gramsci, contribuirono pure gli intellettuali socialisti: anziché svelare l'origine del rapporto diseguale, spiegarono l'arretratezza del Sud con l'incapacità organica, l'inferiorità biologica, la barbarie congenita dell'uomo meridionale. Le Antiche e radicate rappresentazioni del «lazzaronismo napoletano» trovarono traduzione nelle dottrine «pseudoscientifiche» da sociologi positivisti e studiosi di antropologia criminale, in gran parte intellettuali del Partito socialista italiano. Attraverso queste argomentazioni, trovò ampio seguito, anche tra le masse popolari del Nord, la convinzione di un Meridione liberato dal giogo borbonico, fertile e ricco di risorse naturali e, ciò nonostante, incapace di emanciparsi dalla miseria e dall'arretratezza per ragioni tutte interne al Meridione stesso. Si radicò l'immagine di un Sud «palla al piede» che impediva al Nord un più rapido progresso verso la modernità industriale e la ricchezza economica.

Questo rapporto diseguale trovò per Gramsci una sanzione politica nei programmi liberali – dall'Unità d'Italia fino all'avvento del fascismo – in due linee guida: nel giolittismo anzitutto, il cui obiettivo era creare un blocco urbano-industriale (capitalisti-operai) come base sociale di uno Stato protezionista, nel quale il Meridione era destinato a svolgere la funzione di mercato di vendita semicoloniale per l'industria settentrionale; nel programma sostenuto da «Corriere della Sera», basato invece sull'alleanza tra industriali del Nord e rurali meridionali.

La prima di queste due linee guida del liberalismo in Italia, si reggeva sulla repressione violenta e poliziesca di ogni movimento contadino di massa e su un sistema di privilegio e favori per i ceti intellettuali del Sud, incorporati a titolo personale nell'ordine impiegatizio pubblico. In questo modo

---

<sup>7</sup> Benedetto Croce e Giustino Fortunato sono posti da Gramsci a capo di un movimento culturale meridionale che si contrappone al movimento culturale [futurista] del Nord. All'interno di questa dinamica però la Sicilia si stacca dal resto del sud e i suoi intellettuali hanno una diversa collocazione; così Crispi è l'uomo dell'industria settentrionale, mentre sia Gentile sia Pirandello sono collocabili – seppur diversamente – all'interno del movimento culturale futurista.

si è impedito un qualsiasi punto d'incontro tra questi due elementi della società meridionale, e così «lo strato che avrebbe potuto organizzare il malcontento meridionale diventa [invece] uno strumento della politica settentrionale, un suo accessorio poliziesco»<sup>8</sup>.

Gramsci si ricollega alle considerazioni della *Questione meridionale*, anticipando le note successive nelle quali si occupa delle forme estese dello Stato, non riducibili al suo mero apparato coercitivo. Così, all'interno di questo sistema di potere, gli intellettuali svolgono la stessa funzione che i sottufficiali e gli ufficiali subalterni assolvono nell'esercito, vale a dire, tengono a contatto gli ufficiali superiori con le truppe. Nel *Quaderno 3* egli analizza la particolare composizione sociale che nelle campagne ha fornito al fascismo rurale personale politico e parte significativa della sua stessa ideologia e insieme introduce alcuni elementi necessari a inquadrare la condizione disgregata e amorfa dei gruppi subalterni. Qui il concetto di «sovversivo», nella sua essenza prettamente italiano, è definito sinteticamente come «una posizione negativa e non positiva di classe», che contraddistingue sia il ribellismo primitivo delle masse bracciantili, sia quello reazionario della piccola borghesia rurale e cittadina. Per esemplificarlo Gramsci parla dell'avversità elementare e superficiale verso i signori da parte del popolo. Un odio, nel quale si rispecchia la vecchia contrapposizione tra città e campagna, di tipo semif feudale che costituisce un manifesto della condizione di arretratezza nella coscienza di classe e si manifesta nella sua forma primordiale puramente negativa.

Non solo non si ha coscienza esatta della propria personalità storica, ma non si ha neanche coscienza della personalità storica e dei limiti del proprio avversario. (le classi inferiori, essendo storicamente sulla difensiva, non possono acquistare coscienza di sé che per negazioni, attraverso la coscienza della personalità e dei limiti di classe dell'avversario: ma appunto questo processo è ancora crepuscolare, almeno su scala nazionale)<sup>9</sup>.

L'espressione «morto di fame» nelle campagne sta a indicare sia il lavoratore agricolo giornaliero (sottoproletariato rurale), che non possiede nulla, sia il piccolo borghese che discende da una borghesia rurale la cui proprietà finisce per essere liquidata attraverso il progressivo spezzettamento nel passaggio da una generazione all'altra. Dunque, anche in questo caso, un morto di fame che però non vuole fare lavori manuali e aspira ai piccoli impieghi municipali e pubblici. Nella descrizione fatta dall'intellettuale sardo è ben riconoscibile la base sociale del primo fascismo.

Questo strato è un elemento perturbatore nella vita delle campagne, sempre avido di cambiamenti (elezioni) e dà il «sovversivo» locale e poiché è abbastanza diffuso, ha una certa

---

<sup>8</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Op. cit. pag. 36

<sup>9</sup> *Ivi*, cit. pp. 324, 324.



importanza: esso si allea specialmente alla borghesia rurale contro i contadini, organizzando ai suoi servizi anche «i giornalieri morti di fame». In ogni regione esistono questi strati, che hanno propaggini anche nelle città, dove confluiscono con la malavita professionale e con la malavita fluttuante. Molti piccoli impiegati delle città derivano socialmente da questi strati e ne conservano la psicologia arrogante del nobile decaduto, del proprietario che è costretto a penare col lavoro. Il «sovversivismo» di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo di ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro «coraggio» disperato preferisce sempre avere i carabinieri come alleati.<sup>10</sup>

Questo tipo di intellettuale, proveniente dalla piccola e media borghesia agraria, che vive in genere dalla rendita delle sue proprietà date in affitto o mezzadria, costituisce una sopravvivenza della vecchia società ed è stato sostituito nelle società industriali dall'intellettuale organizzatore, tecnico, specialista della scienza applicata. La funzione conservatrice degli intellettuali italiani è delineata con chiarezza nelle note sul Risorgimento, in gran parte presenti nel *Quaderno 19*, lo snodo da cui si dipartono gli elementi essenziali di debolezza delle classi dirigenti italiane, a iniziare dal fallimento delle prospettive democratiche del Partito d'Azione e dalla capacità egemonica dei moderati di Cavour.

Già nel *Quaderno 9* nel quale Gramsci delinea la struttura della sua ricerca sul Risorgimento italiano, poi sviluppata in dettaglio nel resto dell'opera. Qui vengono ipotizzati due lavori distinti: uno specifico sull'Età del Risorgimento e uno di introduzione al tema, costituito da una raccolta di saggi sulle diverse fasi della storia mondiale e le ripercussioni di questa sulla storia italiana. Il periodo storico compreso è molto vasto: dalla caduta dell'Impero romano al Medio Evo; dall'Età del mercantilismo e delle monarchie assolute all'Età liberale. Nel riconsiderare il Risorgimento Gramsci si pone l'obiettivo di distruggere le «concezioni antiquate, retoriche» e oleografiche della storia nazionale. L'intellettuale sardo individua i limiti essenziali della realtà politica e sociale italiana, compreso l'avvento del fascismo, entro la cornice di una debolezza congenita delle sue classi dirigenti. Limiti che affondano le radici indietro nel tempo, ben prima dell'Ottocento, nell'arresto dello sviluppo capitalistico della civiltà comunale, nella natura cosmopolita dei suoi ceti intellettuali, nella mancata formazione di uno Stato unitario moderno, prima che una serie di coincidenze internazionali consentissero tale processo. La pretesa di concepire e presentare il Risorgimento come fatto essenzialmente italiano tradiva il provincialismo e la poca attendibilità scientifica di tanta parte della storiografia italiana. Il concetto di «personalità nazionale» era cioè una mera astrazione se considerata al di fuori dei rapporti internazionali. Il Risorgimento non potrebbe spiegarsi senza tenere conto dei mutamenti che si producono negli equilibri europei tra Settecento e Ottocento, della

---

<sup>10</sup>

*Ivi*, pag. 325.

rivoluzione francese, della diffusione dei principi universali del liberalismo. Le interpretazioni del Risorgimento erano molteplici e disparate, e anche questa “ricchezza” sarebbe stata in realtà un manifesto della debolezza delle forze che lo hanno prodotto, della carenza di elementi sufficientemente nazionali, della mancanza di uno «spirito nazionale popolare». L'insieme di queste interpretazioni aveva un carattere immediatamente politico e non storico, oltre ad essere affetta da una certa astrattezza e tendenziosità di fondo. Per l'autore, si trattava di una letteratura che germoglia nelle fasi più acute di crisi politico-sociale, segnate dal distacco tra governanti e governati e dalle paure per i rischi di travolgimento della vita nazionale nei suoi equilibri conservatori. Anche attraverso l'utilizzo strumentale della storia si esercita il dominio politico, ecco perché la cosiddetta ideologia è una tra le più essenziali funzioni di governo. Ecco perché, per Gramsci, ciò che si intende per Stato non va limitato a governo, magistratura e polizia ma esteso al concetto di egemonia sociale e alla funzione politica degli intellettuali e della cultura.

Le note sul Risorgimento sono essenziali anche per comprendere la categoria del trasformismo secondo Gramsci e la sua peculiare operatività nella vita politica nazionale. Cavour per Gramsci era “l'esponente della guerra di posizione” in Italia, cioè il rappresentante più organico di quel mutamento prodottosi nelle modalità di espansione della borghesia europea<sup>11</sup>.

Nel Risorgimento, per quanto possa apparire contraddittorio, i concetti «guerra di posizione» e «guerra manovrata» si identificano fino al punto che la guerra manovrata diviene guerra di posizione. Questa identificazione è data dalla complementarietà tra il concetto di guerra manovrata (iniziativa popolare), rappresentata da Mazzini, e rivoluzione passiva (guerra di posizione), rappresentata da Cavour, entrambe indispensabili nella stessa misura. C'è una differenza di fondo però con cui si spiega l'egemonia dei moderati sul Partito d'azione:

mentre Cavour era consapevole del suo compito (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare fosse consapevole del suo e di quello del Cavour; se invece Mazzini avesse avuto tale consapevolezza, cioè fosse stato un politico

---

<sup>11</sup> Le note del Quaderno 19, intitolate *Risorgimento italiano*, stese tra il 1934-35, si aprono con l'individuazione di alcuni filoni di ricerca possibili necessari a comprendere il Risorgimento partendo dalla definizione degli elementi culturali (quindi dalla natura delle classi dirigenti) ereditati dalla precedente storia della penisola. Gramsci individua quattro plessi tematici possibili:

1) l'analisi dei diversi significati che ha assunto la parola Italia nelle diverse epoche storiche; 2) lo studio della fase di passaggio dalla Repubblica all'Impero, una fase, esemplificata dalle figure di Cesare e Augusto, che per Gramsci segna il ridimensionamento dell'egemonia italiana e il formarsi di una classe imperiale, supernazionale e cosmopolita, vale a dire una fase nella quale si ha la «snazionalizzazione» di Roma e della penisola; 3) l'arresto del processo di sviluppo politico-sociale della civiltà comunale; 4) la scarsa importanza nazionale in Italia dell'Età del mercantilismo, a differenza di quanto accade nei nuovi Grandi Stati moderni.

realista e non un apostolo illuminato (cioè non fosse stato Mazzini) l'equilibrio risultante dal confluire delle due attività sarebbe stato diverso, più favorevole al mazzinianismo: cioè lo Stato italiano si sarebbe costituito su basi meno arretrate e più moderne<sup>12</sup>.

Con il 1848 naufragano due delle tre grandi opzioni politiche del Risorgimento italiano: prima viene meno l'ipotesi *neoguelfa* di Gioberti che per alcuni anni aveva egemonizzato il fronte moderato; poi, con la capitolazione della Repubblica romana e della resistenza in Veneto, si ha anche il forte ridimensionamento delle prospettive democratiche di Mazzini, Cattaneo e Ferrari.

Nella fase seguente, il successo dall'attività diplomatica di Cavour, rivelatosi nella guerra di Crimea, spinse una parte del movimento democratico (tra gli altri lo stesso Garibaldi, Daniele Manin, Giacomo Medici, Giuseppe Montanelli, Enrico Cosenz) a staccarsi da Mazzini e dalla sua prospettiva insurrezionale rivelatasi totalmente infruttuosa, per formare il Partito nazionale italiano che nel suo manifesto dichiarava espressamente di voler fare causa comune con i Savoia. Nei primi mesi del '59 questo partito divenne un'arma utilissima nelle mani di Cavour per un fiancheggiamento della sua azione diplomatica.

Questo passaggio appare importantissimo, perché aveva modificato molecolarmente la stessa composizione delle forze moderate, facilitando la liquidazione del neoguelfismo e l'impoverimento del movimento mazziniano. In esso era rintracciabile la prima manifestazione del trasformismo, la cui importanza come forma di sviluppo storico non era stata ancora sufficientemente indagata secondo Gramsci.

Dopo il 1848 Mazzini non avrebbe compreso il passaggio che in Europa si era verificato nella lotta politica dalla «guerra di manovrata» alla «guerra di posizione», passaggio rideterminatosi oltre il 1871. Dopo il 1848 solo i moderati svilupparono una riflessione autocritica rinnovando la propria strategia. La liquidazione del neoguelfismo ne fu la dimostrazione più lampante. Nulla di simile avvenne nel movimento mazziniano, progressivamente abbandonato da alcune sue figure di spicco che formarono «l'ala sinistra del partito piemontese», rispetto al quale Gramsci esprime un caustico giudizio tombale:

Nell'espressione sia pure da sergente maggiore, di Vittorio Emanuele II: «il Partito d'Azione noi l'abbiamo in tasca» c'è più senso storico-politico che in tutto Mazzini<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ivi*, pag. 1767

<sup>13</sup> *Ivi*, pag. 1782

A partire da questa dinamica Gramsci ha evidenziato le modalità di composizione delle classi dirigenti attraverso un processo di cooptazione e assorbimento metodico degli elementi nuovi scaturiti dalle dinamiche sociali. In questo modo anche gruppi inizialmente ostili vengono progressivamente e molecolarmente assorbiti dagli apparati statali fino a divenirne un sostegno. Il trasformismo rientra appieno in questa dinamica ed esso ha espresso tutta la sua capacità attrattiva verso lo Stato nel Risorgimento (con i gruppi repubblicani e democratici), come nella storia successiva all'Unità d'Italia (con i cattolici e i riformisti).

L'egemonia moderata sul Partito d'azione è per Gramsci uno dei temi più paradigmatici della storia delle classi dirigenti italiane e costituisce, più in generale, uno di quei passaggi nodali per la comprensione della funzione degli intellettuali nella definizione degli assetti di egemonia e dominio di una società.

Scriva Gramsci che nel corso del Risorgimento gli intellettuali del Partito d'Azione hanno assunto un atteggiamento paternalistico nei confronti delle masse popolari, alle quali non hanno voluto legarsi, e perciò sono stati assorbiti ed incorporati «molecolarmente» dai moderati. Il fenomeno tutto italiano del «trasformismo» trae origine dunque da questa dinamica tra gli intellettuali e le due classi sociali fondamentali e in esso s'inscrive il problema generale della formazione dei gruppi dirigenti borghesi nazionali, dunque il tema del completo fallimento delle prospettive democratiche del Partito d'Azione, incapace di porre in tutta la sua vastità la questione agraria, che costituiva per Gramsci la sola «molla» capace di far entrare in moto le masse popolari<sup>14</sup>.

Una classe dominante è tale per Gramsci quando riesce ad essere dirigente delle classi alleate e dominante di quelle nemiche o avversarie; in virtù di questo la classe dominante deve essere dirigente sia prima che dopo la presa del potere. Così i moderati hanno esercitato questa direzione sul Partito d'Azione nel corso del Risorgimento, ma lo hanno fatto anche dopo con il «trasformismo», e proprio grazie alla capacità dei moderati ad esercitare un'egemonia politica sugli azionisti il Risorgimento ha preso le forme di «una rivoluzione senza rivoluzione».

I moderati rappresentavano per Gramsci una classe sociale relativamente omogenea soggetta a poche oscillazioni, mentre il Partito d'Azione non poggiando su nessuna classe storica finiva per subire costantemente la direzione dei moderati. Gli intellettuali del fronte moderato erano realmente

---

<sup>14</sup> Nonostante tutti i limiti ravvisati nel processo risorgimentale, negli orientamenti storiografici di orientamento marxiano il Risorgimento assume un valore e un'importanza centrale che va ben oltre i suoi esiti. Così il PCI della clandestinità, in sintonia con lo storicismo di Antonio Gramsci, si è richiamato idealmente al Risorgimento in antitesi al fascismo (non a caso chiamerà le sue divisioni partigiane Brigate Garibaldi), e ha interpretato la Resistenza come il compimento del Risorgimento italiano. La Resistenza costruisce la Repubblica democratica realizza i più profondi ideali del Risorgimento rendendo partecipi e protagoniste quelle masse popolari che il mazzinanesimo non aveva saputo o voluto coinvolgere.

espressione organica delle classi alte, e perciò erano al contempo intellettuali, organizzatori-politici, imprenditori, grandi proprietari terrieri, cioè appartenevano realmente a quelle classi ed individualmente riuscivano ad unire l'identità del rappresentato con quella del rappresentante. Proprio per questa loro natura «condensata» gli intellettuali moderati seppero esercitare un'attrazione spontanea su tutta la massa degli intellettuali in Italia. Questa dinamica rilevata nella storia del Risorgimento, conferma una sorta di regola storico politica estremamente importante poi sviluppata in dettaglio nei Quaderni: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi propri intellettuali organici, tuttavia, la classe che riesce ad assumere un ruolo propulsivo e progressivo finisce per esercitare un'egemonia tale da subordinare a sé anche gli intellettuali delle altre classi, tanto da creare una «solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico e spesso di casta».

Il Partito d'Azione non poteva esercitare questo potere di attrazione ma subiva quello dei moderati, e l'unico modo che esso aveva per divenire una forza indipendente, con una sua fisionomia, era incorporare nel proprio programma le rivendicazioni delle masse popolari, prime tra tutte quelle contadine, vale a dire contrapporre all'«attrazione empirica» dei moderati un'«attrazione organizzata» attraverso un programma organico di governo capace di mettere in gioco le masse popolari. Ma il Partito d'Azione non ebbe mai un programma di governo e non seppe esprimere una direzione politica neanche tra i suoi stessi esponenti, si limitò ad essere niente altro che un movimento di agitazione e propaganda dei moderati, che seguì la tradizione retorica della letteratura italiana confondendo l'unità culturale con l'unità politica e territoriale.

Le interpretazioni del Risorgimento sono molteplici e disparate, e anche questa “ricchezza” sarebbe un segno sia della sua poca chiarezza, inconsistenza e gelatinosità, sia della debolezza delle forze che lo hanno prodotto, della carenza di elementi sufficientemente nazionali. L'insieme di queste interpretazioni ha un carattere immediatamente politico e non storico, oltre ad essere affetta da una certa astrattezza e tendenziosità di fondo. Si tratta di una letteratura che germoglia nelle fasi più acute di crisi politico-sociale, segnate dal distacco tra governanti e governati e dalle paure per i rischi di travolgimento della vita nazionale nei suoi equilibri conservatori. È in queste condizioni che i ceti intellettuali si prodigano nella riorganizzazione di correnti ideologiche e di forze politiche in crisi. Di queste interpretazioni Gramsci dà una rassegna articolata prendendo le mosse dalla pubblicistica legata alla Destra storica<sup>15</sup>, spodestata dall'avvento della Sinistra, di cui il famoso articolo *Torniamo allo Statuto!* di Sidney Sonnino è forse il manifesto. Il cambio di governo, dopo la caduta di Minghetti, ha dato luogo ad un filone segnato da recriminazioni e valutazioni pessimistiche sulla sorte dell'Italia.

---

<sup>15</sup>Un raggruppamento nel quale rientrano la *Teorica dei governi e governo parlamentare* di Gaetano Mosca, *L'Italia vivente* di Leone Carpi, fino ad arrivare ad una serie di approfondimenti di periodici, settimanali e riviste («Nuova Antologia» e «Rassegna Settimanale»).

Pubblicazioni contraddistinte da una retorica definita «fegatosa, biliosa, acrimoniosa, senza elementi costruttivi, senza riferimenti storici a una tradizione qualsiasi, perché nel passato non esiste nessun punto di riferimento reazionario che possa essere proposto per una qualche restaurazione»<sup>16</sup>.

In questi scritti veniva contestata l'evoluzione parlamentare del sistema politico italiano e si invocava un ritorno alle antiche consuetudini nei rapporti tra monarchia, esecutivo e legislativo. Gramsci fa notare che i riferimenti ad una presunta tradizione italiana di governo erano in realtà vaghi e astratti, rappresentativi del malcelato panico da parte dei grandi proprietari terrieri, dell'aristocrazia e delle consorterie della Destra storica, anche verso il più piccolo progresso democratico capace di aprire dei varchi di accesso nella cittadella politica alle masse popolari<sup>17</sup>.

La realtà italiana di fine secolo era resa peraltro ancora più assurda dalla precarietà e insicurezza del nuovo Stato in virtù del *non expedit*, della contrapposizione frontale allo Stato legale e a tutta la modernità da parte del mondo cattolico. Ma più in generale il paese era contraddistinto da una debolezza politica che Gramsci descrive con parole quanto mai efficaci.

Nel centro stanno tutte le gamme liberali, dai moderati ai repubblicani, sui quali operano tutti i ricordi degli odii del tempo delle lotte e che si dilanano implacabilmente; a sinistra il paese, misero e arretrato, analfabeta esprime in forma sporadica, discontinua, isterica, una serie di tendenze sovversive-anarcoidi, senza consistenza e indirizzo politico concreto, che mantengono uno stato febbrile senza avvenire costruttivo. Non esistono «partiti economici» ma gruppi ideologici déclassés di tutte le classi, galli che annunziano un sole che mai vuole spuntare<sup>18</sup>.

Nella storiografia risorgimentale, tutta l'analisi del passato d'Italia, dall'epoca romana a quella risorgimentale e post-unitaria, nella storiografia italiana, era volta a trovare in esso una unità nazionale di fatto, quindi a giustificare il presente con il passato storico. Questa operazione ideologica è dovuta alla necessità di fanatizzare i «volontari della nazione», con le glorie presunte della storia d'Italia, compensando in questo modo le manchevolezze e i limiti di un Risorgimento realizzato da piccole élites, con la totale assenza delle masse popolari. Si è cercato cioè di sostituire, attraverso

---

<sup>16</sup>*Ivi*, pag. 1976.

<sup>17</sup> Sola eccezione in questo panorama desolante era per Gramsci Quintino Sella, uno dei pochi borghesi italiani protagonisti del tentativo di costruzione di uno Stato moderno, una figura che si differenzia profondamente per competenze tecniche, dirittura morale, cultura, coerenza, dal personale politico della sua generazione. Allontanatosi dalla Destra, sempre più consorteria di burocrati, generali e proprietari terrieri, più che partito politico, Sella si era avvicinato ad alcune correnti più progressiste partecipando al trasformismo che qui Gramsci definisce in questo modo: «tentativo di creare un forte partito borghese all'infuori delle tradizioni personalistiche e settarie delle formazioni del Risorgimento». *Ivi*, pag. 184.

<sup>18</sup>*Ivi*, pag. 1976.

questa mitologia nazionale, l'adesione organica delle masse popolari allo Stato, con la selezione di «volontari» di una nazione concepita astrattamente. Questo dimostra in sostanza che nessuno ha saputo cogliere il problema posto dal Machiavelli nelle sue scritture militari: la necessità di legarsi alle masse contadine per sostituire i mercenari con una milizia nazionale, far subentrare l'elemento nazionale-popolare in alternativa al volontarismo, poiché il volontarismo rappresenta una soluzione equivoca e pericolosa quanto il mercenarismo.

Questo modo di rappresentare gli avvenimenti storici – che Gramsci definisce «storia feticistica» – rende protagonisti della storia d'Italia personaggi astratti e mitologici, e così il problema di ricercare le origini storiche di un evento concreto e circostanziato, la formazione dello Stato moderno italiano, nel secolo XIX, viene trasformato in quello di vedere questo Stato, come Unità o come Nazione o genericamente come Italia in tutta la Storia precedente così come il pollo deve esistere nell'uovo fecondato<sup>19</sup>. Anche questo fenomeno è ampiamente spiegabile sulla base di quella che Gramsci definisce la dittatura di ferro degli intellettuali e di alcuni gruppi urbani con la proprietà terriera, teso a mantenere ben salda la compattezza degli assetti sociali di dominio esistenti e a tenere lontane le masse popolari dai processi politici.

L'idea che l'Italia sia sempre stata una nazione appariva a Gramsci una pura costruzione ideologica, un preconcetto, che ha portato la classe intellettuale italiana alle acrobazie più antistoriche per rintracciare questa unità nel passato pre-risorgimentale. In Italia nel XIX secolo non poteva esserci questa unità nazionale perché mancava ad essa un elemento fondamentale, il popolo-nazione, e un collegamento stretto di questo con gli intellettuali nazionali. Per queste ragioni le ricostruzioni storiografiche erano in realtà propaganda che cercavano di creare quell'unità basandosi sulla letteratura più che sulla storia; quell'approccio all'unità era un «voler essere», piuttosto che un «dover essere» determinato da condizioni di fatto già esistenti.

Altro aspetto ideologico di questa impostazione storiografica, sarebbe stata la sua tendenza a trovare due ostacoli all'Unità d'Italia nell'assopimento delle virtù del popolo italiano e nell'intervento di potenze straniere, che con il loro dominio impedirono il manifestarsi di ciò che era nei fatti: l'esistenza della nazione italiana. Questa interpretazione ha dato luogo a rappresentazioni oleografiche totalmente astratte. L'antistoricità di tale approccio deriva dal fatto che esso impediva non solo la comprensione della realtà, con cui era in contraddizione, ma anche di cogliere la reale portata dello sforzo compiuto dai protagonisti del Risorgimento.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, pag. 1981

Il susseguirsi delle diverse interpretazioni ideologiche sulla nascita dello Stato italiano, legate agli impulsi individuali di singole personalità, era specchio fedele della natura primitiva ed empirica dei vecchi partiti politici e quindi dell'assenza nella vita politica italiana di un movimento organico e articolato, potenzialmente capace di favorire uno sviluppo politico-culturale permanente e continuo.

Il dilettantismo della letteratura storica sul Risorgimento sarebbe stato dunque legato alla mancanza di una prospettiva storica seria e rigorosa nei programmi dei partiti politici italiani, sulla cui natura «nomade e zingaresca» Gramsci si è soffermato in altre note. Così anche i dibattiti politico-culturali non si sarebbero dispiegati secondo un processo continuo, ma per singole campagne, di volta in volta, come premessa di movimenti politici di corto respiro e affetti dallo stesso dilettantismo mostrato sul piano della prospettiva storica. Nuovamente riemerge l'importanza degli apparati culturali della società civile e degli intellettuali.

È questo un modo di procedere molto utile per facilitare le «operazioni» di quelle «forze occulte» o «irresponsabili» che hanno per portavoce i «giornali indipendenti»: esse hanno bisogno ogni tanto di creare movimenti occasionali di opinione pubblica, da mantenere accesi fino al raggiungimento di determinati scopi e da lasciar poi illanguidire e morire.<sup>20</sup>

In Italia la storia degli intellettuali, come categoria, era per Gramsci la sola che avesse avuto una continuità ininterrotta, pertanto anche il cosiddetto sentimento nazionale – prima e dopo il Risorgimento – non risultava legato a istituzioni oggettive, non era «popolare-nazionale», ma era semplicemente un sentimento da «intellettuali». In Italia non esistevano elementi oggettivi in grado di svolgere una funzione unificante reale tale da creare un sentimento nazionale che non fosse puramente soggettivo. Non potevano svolgere questa funzione: la lingua, resa discontinua dal prevalere dei dialetti; la cultura, troppo ristretta e ad uso di piccoli gruppi intellettuali con carattere di casta; i partiti politici, poco solidi e operanti nei soli frangenti elettorali. L'unico elemento «popolare-nazionale» valido ed esteso era la Chiesa, ma essa, vista la sua tradizionale natura cosmopolita e la sua lotta contro lo Stato laico, svolgeva una funzione disgregatrice più che favorire il formarsi di un sentimento nazionale unitario. Al contrario la cultura storica francese aveva avuto quale base unificante – oltre le diverse tendenze politiche succedutesi (dalla dinastica a quella radicale-socialista) – una coscienza «popolare-nazionale», proprio perché l'elemento permanente di una storia caratterizzata dai rivolgimenti di carattere politico è il «popolo-nazione»; in essa si era determinata nei fatti quel collegamento tra «popolo-nazione» e gli intellettuali, quasi una dipendenza dei secondi rispetto al primo. In Italia, invece, gli intellettuali – impegnati nell'opera di edificazione mitologica, più che storica, dell'Unità – si erano al contrario distinti dal popolo, se ne erano posti al di fuori,

---

<sup>20</sup>*Ibid.*



creando e rafforzando tra di loro un particolare spirito di casta caratterizzato proprio dalla diffidenza verso il popolo. I giacobini, al contrario, avevano lottato strenuamente per assicurare il legame tra città e campagna, conquistando una forte egemonia politica, imponendosi alla borghesia e conducendola su una posizione molto più in avanzata di quanto essa avrebbe in realtà voluto e di quanto le stesse condizioni storiche rendessero possibile. In linea generale, nelle fasi iniziali della rivoluzione, la borghesia pone soltanto i suoi interessi corporativi immediati, «fa la voce grossa ma in realtà domanda ben poco». Nella rivoluzione francese furono i giacobini a «cacciare avanti la classe borghese a calci nel sedere», facendole perdere la sua caratteristica corporativa fino a farla divenire classe egemone e dando una «base permanente» al nuovo Stato. I giacobini furono il solo «partito della rivoluzione in atto», perché non rappresentavano solamente gli interessi immediati della borghesia francese, ma il movimento rivoluzionario nel suo insieme, riuscendo a porsi alla testa di un nuovo blocco sociale rivoluzionario, nel quale ebbero un ruolo anche le masse popolari e contadine, consapevoli della necessità di far blocco comune con i giacobini per sconfiggere definitivamente i ceti dell'aristocrazia fondiaria. L'esperienza storica stava dunque a dimostrare che se i contadini si muovono per «impulsi spontanei», ciò provoca delle oscillazioni nei ceti intellettuali, che possono portare una parte di questi sulle posizioni del nuovo blocco sociale, e allo stesso modo, se gli intellettuali o una parte di essi si fanno portatori di una piattaforma che faccia proprie le rivendicazioni delle masse contadine, questi finiscono con il trascinare gruppi di masse sempre più significative. In conseguenza anche in Italia, si sarebbe potuto disgregare il blocco reazionario che univa i ceti rurali con i gruppi intellettuali legitimisti e clericali, solo se i gruppi democratici si fossero posti alla guida di un nuovo blocco sociale attraendo e dirigendo le masse contadine e gli intellettuali degli «strati medi e inferiori». In Italia la debolezza dei partiti politici liberali, dal Risorgimento in poi, era riconducibile allo squilibrio tra l'agitazione e la propaganda e la mancanza di principi e di continuità organica. Le tendenze all'opportunismo, alla corruzione e al «trasformismo» sarebbero da ricercare nell'angusto orizzonte culturale e strategico dei partiti politici, nell'assenza di legami organici tra questi e le classi rappresentate. Questi partiti si sono sviluppati non come espressione politica e collettiva degli interessi di una classe, come coscienza consolidata e teorizzata della funzione storica di questa, ma come mere consorterie d'interessi immediati condensatesi attorno a singole personalità, si tratta dunque di aggregati politici privi di una qualsiasi attività teorica e di una prospettiva di ampio respiro, abituati al «giorno per giorno, con le sue faziosità e i suoi urti personalistici». In Italia i partiti politici «non erano permeati dal realismo vivente della vita nazionale», e per questa ragione non hanno assolto alla funzione storica della costruzione di una classe dirigente nazionale; per questo i gruppi dirigenti che hanno formato le loro capacità intellettuali nel mondo accademico o in quello

della produzione erano gruppi di quadri apolitici, con una formazione mentale e culturale puramente «retorica» e non nazionale.

La causa principale di questo modo di essere dei partiti è da ricercare nella deliquescenza delle classi economiche, nella gelatinosa struttura economica e sociale del paese, ma questa spiegazione è alquanto fatalistica: infatti se è vero che i partiti non sono che la nomenclatura delle classi, è anche vero che i partiti non sono solo una espressione meccanica e passiva delle classi stesse, ma reagiscono energicamente su di esse per svilupparle, assodarle, universalizzarle. Questo non è avvenuto in Italia, e la manifestazione di questa omissione è appunto questo squilibrio tra agitazione e propaganda o come altrimenti si voglia dire<sup>21</sup>.

Sulla debolezza dei partiti politici e in conseguenza delle classi dirigenti in Italia, sulla loro natura, ha avuto una grave responsabilità quello che Gramsci definisce lo Stato-governo, vale a dire, il grumo di interessi facenti capo alla Corona e alla burocrazia che in Italia ha operato come un partito, per staccare i quadri permanenti della vita politica nazionale dalle masse e dai reali interessi statali nazionali, per creare un vincolo paternalistico di «tipo bonapartista-cesareo» tra queste personalità e lo Stato-governo. Il trasformismo e «le dittature di Depretis, Crispi e Giolitti», la miseria e la meschinità della vita culturale e di quella parlamentare e politica in Italia vanno analizzate proprio a partire da questo fenomeno. Normalmente le classi sociali producono i partiti politici e questi creano i quadri dirigenti della società civile e dello Stato, in Italia lo Stato-governo non ha operato per armonizzare queste manifestazioni con gli interessi nazionali statali, ma al contrario ne ha sempre favorito la disgregazione, staccando singole personalità politiche da un qualsiasi riferimento sociale culturale ed anche teorico più ampio rispetto a quel rapporto fiduciario, appunto «bonapartista-cesareo», con lo Stato-governo. Il Risorgimento italiano avrebbe potuto avere un esito democratico solo attraverso l'assunzione della questione contadina e la riforma agraria, dunque affrontando in maniera progressiva la dialettica tra città e campagna. In Italia, peraltro, la questione contadina assumeva una dinamica del tutto peculiare ponendosi come questione meridionale. Attorno a tale nodo problematico ruotano, con continuità, le riflessioni analitiche e programmatiche di Gramsci dalle *Tesi di Lione* alla *Questione meridionale*, fino alle ricchissime note dei *Quaderni*.

**5) «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere»: esiti regressivi e progressivi delle «crisi organiche».**

---

<sup>21</sup>Ivi, pag. 387

Tra i nodi problematici indagati, c'è sicuramente la grave crisi di egemonia delle classi dirigenti prima e dopo la guerra che sta alla base del crollo del regime liberale e dell'avvento di quello fascista. Nella celebre frase dei *Quaderni* «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere» è contenuto il senso della crisi di modernità e di autorità verificatasi in Italia nel primo dopoguerra: la classe dominante a un certo punto rimane detentrica della sola forza coercitiva, e dunque le classi subalterne si staccano dalle ideologie tradizionali e «non credono più a ciò in cui prima credevano».

Gramsci individua in Croce e Giolitti i due esponenti più rappresentativi di questa classe dominante e a entrambi imputa lo stesso errore: non avere compreso i mutamenti prodotti dall'ingresso delle grandi masse popolari sulla scena della vita politica italiana. Alla luce di questa critica, anche la sconfitta di Caporetto non era per Gramsci un mero fatto militare, ma anzitutto politico e sociale. Immediatamente dopo la disfatta dell'esercito italiano si diffuse la convinzione che le responsabilità politiche fossero da ricercare nella massa militare e nello «sciopero militare». Storicamente si è poi dimostrato che a Caporetto non c'è stato alcuno «sciopero militare», tuttavia, anche nell'ipotesi in cui ci fosse stato veramente, la responsabilità politica di esso andava attribuita ai governanti; spetta infatti alla classe politica prevedere, in guerra, come determinati fatti possano condurre allo «sciopero militare» e porvi rimedio, evitandoli. Così, ad esempio, in una guerra, la classe politica può mettere in conto l'inevitabilità di un numero anche alto di vittime, ma non può non prendere provvedimenti per evitare che le vite umane debbano essere inutilmente sacrificate.

Non si può pretendere di far sopportare il peso e il sacrificio di un'intera guerra sulle masse popolari, senza tenere conto del loro «carattere sociale» e senza andare in contro alle loro esigenze». Pertanto, se la responsabilità non può essere addossata alle masse, non può neanche essere attribuita in toto alle pur gravi responsabilità tecnico-militari e politiche di Cadorna una figura, in fin dei conti, ben rappresentativa della mentalità e della capacità di comprensione politica della classe dirigente al governo del paese.

Una classe dirigente dimostratasi ancora più inetta nell'immediato dopoguerra, quando, in definitiva, si è rivelata incapace di intuire la direzione della corrente storica, agevolando nei fatti ciò che poi essa stessa avrebbe voluto evitare: il fascismo. Nelle fasi di «crisi organica» i gruppi sociali si staccano dai propri partiti tradizionali e dal loro personale politico, non riconoscendoli più come propria espressione di classe, lo sbocco reazionario che ne consegue conduce inevitabilmente a un rafforzamento del potere della burocrazia civile e militare, dell'alta finanza, della Chiesa e di tutti gli organismi che risultano «relativamente indipendenti dalle oscillazioni dell'opinione pubblica». Le fasi di «crisi organica» risultano molto più pericolose per le classi subalterne perché all'egemonia si sostituisce la forza: la classe dominante infatti dispone di quadri addestrati ed è in grado di cambiare

rapidamente i propri uomini e programmi fino a riassumere il controllo di una situazione che le è sfuggita con una relativa rapidità:

Fa magari dei sacrifici, si espone a un avvenire oscuro e con promesse demagogiche, ma mantiene il potere, lo rafforza per il momento e se ne serve per schiacciare l'avversario e disperderne il personale di direzione, che non può essere molto numeroso e molto addestrato<sup>22</sup>.

La «crisi organica» porta in genere all'unificazione dell'intero gruppo sociale dietro un'unica direzione politica che può assumere la forma del partito unico o - nel caso di un equilibrio statico tra le classi dominanti e quelle progressive - del «capo carismatico».

Ma quando, in una fase di «crisi organica», «il vecchio muore e il nuovo non può nascere», può esserci inettitudine non solo nella classe dirigente al potere, ma anche in quella che si pone, o dovrebbe porsi, come la sua negazione: nonostante la crisi di autorità del regime liberale nel dopoguerra, la diffusione del marxismo in Italia non va oltre un certo grado di sviluppo e il partito del proletariato si mostra incapace di assumere un qualsiasi ruolo positivo cadendo vittima della sua inerzia.

Gramsci trova la rappresentazione esemplare di questa tutto ciò nel discorso tenuto in Parlamento da Claudio Treves il 30 marzo 1920: secondo Treves la «crisi del regime» era la conseguenza della condizione di stallo tra le forze sociali contrapposte. Il vecchio ordine non poteva più imporre il suo ordine alle masse e queste contemporaneamente non potevano ancora imporre il loro, perché la rivoluzione non è un qualcosa che si fa in un dato momento ma è come un lento processo naturale di erosione che si svolge in uno stato febbrile di irrequietudine delle masse.

L'agonia degli ordinamenti economici e politici esistenti non poteva essere accorciata da una rivoluzione immediata, ma doveva passare attraverso una *via crucis* lunga e penosa destinata a durare anni, in ciò sarebbe consistita l'espiazione borghese delle proprie colpe. Dietro a questa rappresentazione apocalittica di Treves si nascondeva per Gramsci la paura di assumere una qualche responsabilità concreta e con essa la mancanza di un qualsiasi legame del partito con le masse, l'incapacità a comprenderne i bisogni fondamentali, le aspirazioni, le energie latenti:

C'era una grandezza sacerdotale in questo discorso, uno stridore di maledizioni che dovevano impietrire di spavento e invece furono una grande consolazione, perché indicavano che il becchino non era ancora pronto e Lazzaro poteva risorgere<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> *Ivi*, pag. 1603.

<sup>23</sup> *Ivi*, pag. 2592.

Il Partito socialista italiano, anche nelle sue componenti più radicali, era per Gramsci dominato da una concezione fatalistica e meccanica della storia, dalla confusione politica, dal diletterismo polemico dei suoi *leaders*. Per questo non seppe intuire la dirompenza e le potenzialità del «Biennio rosso», così preferirono lasciarlo morire piuttosto che porsi l'obiettivo di dirigerlo. I dirigenti socialisti – riformisti o massimalisti – si proclamavano tutti nemici giurati del volontarismo<sup>24</sup>, ciò nonostante aborrivano la spontaneità come un qualcosa di non degno di essere preso in considerazione e analizzato. In realtà per Gramsci la spontaneità delle masse nel «biennio rosso» era la riprova documentata dell'inefficienza del Partito socialista, della distanza tra i suoi programmi e i fatti concreti; la spontaneità aveva fatto uscire le masse subalterne dalla stagnazione inerte rendendole protagoniste di un moto in grado, proprio perché spontaneo, di mettere in discussione le posizioni parassitarie di privilegio dei dirigenti sindacali e di quelli socialisti.

Nella storia la pura spontaneità non è per Gramsci mai realmente tale, perché ogni movimento spontaneo ha una «direzione consapevole», anzi una molteplicità di elementi di «direzione consapevole», di cui nessuna è però predominante e supera il «senso comune» tanto da lasciare documenti accertabili. La spontaneità è caratteristica degli elementi più marginali della storia delle classi subalterne, categorie ancora prive di una propria coscienza sociale dunque incapaci di comprendere l'importanza della loro storia e l'esigenza di lasciarne tracce documentarie.

Così il movimento torinese dei Consigli di fabbrica aveva subito l'accusa di essere contemporaneamente spontaneista e volontarista, ma proprio la contraddizione dell'accusa mossa stava a dimostrare la validità di quell'esperienza; quel movimento non fu astratto né, tanto meno, libresco, ma nasceva tra uomini reali inseriti in rapporti storici determinati, i quali possedevano determinati sentimenti, un modo di vedere e concepire, seppur frammentariamente, il mondo.

Trascurare e disprezzare i movimenti spontanei, rinunciare a dar loro una direzione consapevole, può avere conseguenze estremamente gravi, perché quasi sempre accanto allo svilupparsi di un movimento spontaneo delle classi subalterne, se ne accompagna uno reazionario e di destra pronto a sfruttare la situazione di instabilità e debolezza del governo per instaurare un colpo di Stato; esattamente quanto accaduto nel periodo tra il «biennio rosso» e l'avvento del fascismo.

---

<sup>24</sup> In queste note Gramsci ricorda l'accusa di bergsonismo che gli venne mossa nella riunione della frazione massimalista rivoluzionaria tenutasi a Firenze nel novembre 1917.